SCHERZI
ESTEMPORANEI LATINI

DEL SIG. AVVOCATO

DON FAUSTINO GAGLIUFFI

IN OCCASIONE DI VIAGGIO

PER

LA SVIZZERA MONACO
E VERONA





VERONA

TIPOGRAFIA DI PAOLO LIBANTI EDIT.
1826.



Proemio

Il celebre Gagliuffi, tornato dalla Baviera in compagnia del Conte Francesco Annoni, soggiornò alcune settimane in Verona, e partì di sè lasciando cara e perenne ricordanza.

La Musa di Virgilio e d' Orazio a lui famigliare, non si rimase dall'inspirargli anche sulle rive dell'Adige molti di que' Versi estemporanei, che in altre contrade d'Italia ed Oltramonti, o creasse egli o traducesse, ammirati già furono come cimento piuttosto unico che raro. Li cercavano con amore i Veronesi, lieti dell'aver domestico ciò che spesso avean prima a Genova ed a Milano invidiato. Crebbe in fine il desiderio di averne intera la Raccolta.

Parve a me, che aggiungere la Veronese alle già pubblicate Raccolte Parigina, Milanese,

Pavese, e Lucchese, tornar non dovesse discaro. Molto allettommi questa idea, ripensando che ciò era occasione d' intesser fregi a gentili Donne ed ornate, e ad Uomini dotti e cortesi, onde si onora la patria di Isotta Nogarola, e di Scipione Maffei. Ma nulla potea più rattenermi poscia che il gentilissimo Conte Annoni mi fu cortese d' altri versi dettati dal sig. Gagliuffi nel viaggio per la Svizzera e per la Baviera, dei quali è tanta la venustà e la robustezza, che forza era dividerne con molti il diletto facendoli colla stampa di pubblica ragione. Debbo dirlo? Amai pure di onorar me stesso con rendere solenne testimonianza della stima particolare ch' io professo all' Autore, per altri bei titoli egregio.

Ecco dunque il volume de' suoi Scherzi estemporanei Latini *(titolo da lui desiderato); a molti de' quali nelle colte e gentili adunanze della mia patria ebbi io stesso la ventura d' esser presente. Ne formano tre parti i versi fatti nella Svizzera, in Monaco, ed in Vero-*

na. Ad ogni componimento precede un cenno delle occasioni onde fu mossa la vena indeficiente del nostro Poeta. La dedica ne è da lui fatta al suo giovane Amico Conte Annoni colla lettera che leggesi qui appresso stampata.

Questa Raccolta, più delle altre copiosa, è destinata a conservare versi degni del cedro, che dati erano in custodia all' infedele memoria, o a sparsi fogli, talor con matita, incompostamente affidati. Coloro che hanno in petto il santo amore delle Lettere, l'avranno cara; carissima, spero, i colti abitatori del bel paese in cui si pubblica, già avvezzo ai numeri di Catullo e del Fracastoro. Possa il desiderio degli Amici restarne pago, e ogni mio voto sarà compiuto.

GIUSEPPE V. DALLA RIVA.

Al Sig. Conte Francesco Annoni

Nel momento che siamo per lasciare Verona, mi si dice, mio caro Sig. Conte, che qui si è raccolto un qualche numero di scherzi poetici da me detti o scritti nel nostro viaggio della Svizzera e della Baviera, come anche nel nostro soggiorno in questa insigne Città: mi si aggiunge, che la raccolta si destina alle stampe Veronesi, se non vi è qualche onesto motivo di mio poco gradimento: mi si chiede finalmente una mia lettera, la quale possa mettersi in fronte delle stampe, ed in forma di lettera dedicatoria a chiunque mi sembri più conveniente di scriverla. A tanta cortesia del Sig. Conte Giuseppe dalla Riva io ho risposto, ringraziandolo dell' attenzione che graziosamente si prestava alle mie bagattelle; protestandomi sensibile all' onore della pubblicazione, se le medesime non gli sembravano più meschine di altre simili, altrove già pubblicate dalla compiacenza di amici; dichiarando finalmente, che avrei ben volentieri accettato l' offerto piacere di dedicare l' opera: indovinate a chi? a voi, mio caro Sig. Conte; e ve la

dedico realmente; e lascio allo stesso Sig. Conte Dalla Riva questa lettera, che a suo tempo gradirete stampata. Voi siete stato il promotore de' viaggi: voi mi avete amichevolmente tentato a scrivere sul vostro portafoglio in mezzo al lago di Bourget que'primi versetti, che hanno aperto il campo ad altri non pochi: voi avete tolto alle tenebre ed in gran parte illustrato ciò, che l'Autore avrebbe facilmente negletto. Può dunque dirsi che l'opera è più vostra che mia, e che io ve la dovrei presentare per giustizia, se non lo facessi per affezione. Graditela nello stesso tempo come un regalo di congedo. Ah! caro Sig. Conte, i mesi volano; ed è già vicino il termine di quelli, che potevo passare liberamente nella vostra compagnia. Io devo lasciarvi, e vi lascerò non senza speranza di rivedervi ben presto e di abbracciarvi sempre più colto, più gentile, più degno della stima e dell'amicizia de' buoni. Addio, mio giovine amico. Il nome, la fortuna, l'ingegno, e la religione che la divina Provvidenza si è degnata compartirvi, sieno altrettanti germi della vostra felicità e della consolazione di molti. State sano.

Verona 14 Dicembre 1825

Faustino Gagliuffi.

Svizzera

Svizzera

Nel Settembre del 1825 il Sig. Avvocato Gaglinffi, dopo il suo viaggio di Milano, Torino, e Chambery, arrestandosi in Aix les Bains, vide sulla sponda opposta del vicino lago di Bourget le ristorazioni, che per ordine di Sua Maestà Sarda si facevano nella Chiesa destinata ai sepolcri degli Augusti suoi Antenati Duchi di Savoja; e ritornando fece e scrisse in barchetta sei versi, ad istanza del Conte Francesco Annoni suo compagno di viaggio, a cui molto devesi della presente Raccolta. Il Marchese Arborio di Breme, ammirando in que' versi il giudizioso paragone che vi è fatto del Ducale Cimitero coll' altro Regio ora esistente sul bel Monte Superga, commise all' amicizia del Conte Annoni di concitare in simili opportunità l' estro del suo Poeta, e conservarne gli scherzi. Può dunque dirsi che la causa motrice di questa Raccolta è l' Epigramma seguente:

Allobrogum sancta ossa Ducum salvete: resurgit
  Vestra vetus, Sardo Rege jubente, Domus.
Nunc lacus hic vester monti nil invidet illi,
  Cui simile assurgit splendidiusque decus.
Scilicet heic recubant, bene qui coepere Parentes,
  Illic quos Patrius fovit et auxit honor.

Il dimani presso ad un piccolo obelisco, alzato fra gli scogli di poca acqua cadente in memoria della Baronessa Debroc, che seguitando una Principessa, vi perì affogata; fu da alcuno detto, che appena potea credersi tale sciagura in un luogo quasi esente dal pericolo: ed il Sig. Gagliuffi rispose:

Caram cum Dominam Debrocchia pulchra sequendo,
Scanderet incauto lubrica saxa pede;
Heic praeceps cecidit parvo moritura fluento!
Durum! sed morti quaelibet apta via est.

Il Sig. Gagliuffi, viste in Annecy le spoglie mortali di S. Francesco di Sales, e trattenuto sulla porta del tempio da una pioggia dirotta, scrisse con la matita:

Hocne igitur corpus, quod non glacialia saxa,
Non limo horrentes impediere viae,
Ne rueret quocumque senes juvenesque vocassent,
Omnique omnigenam tempore ferret opem!
Nunc jacet immotum! Immotum veneraminor Alpes,
Vosque Annessiaci litora fausta lacus;
Nec gemite: aethereis vester Franciscus ab oris
Utilior patriae gaudet adesse Pater.



In Ferney, dinanzi al tempietto celebre per l'Iscrizione = Erexit Deo Voltaire =, *cantò il Sig. Gagliuffi, e scrisse il Conte Annoni:*

Erexisse Deo templum Volterrius unum
 Dicitur! heu manibus quot cecidere suis!

Poco stante, innanzi ad un bellissimo Olmo già piantato dal Voltaire, disse il nostro Latinista:

Quam parvam ridens posuit Volterrius ulmum,
 Nunc Fernejo ingens tollitur in nemore.
Parce, o Phoebe pater: ni te tua Daphnis haberet,
 Jam lauro atque ulmo par datus esset honos.

Presso Ginevra si uniscono il Rodano e l'Arve; e nello stesso letto scorrono alcun tempo, conservando il primo la mirabile sua limpidezza da una parte, ed il secondo il suo colore di fango dall' altra: Questo singolare fenomeno ammirato dal Conte Annoni, fu causa ai seguenti versi dell' amico suo:

Flumina bina viden? vitro fulgentior ipso
 It Rhodanus: luteis Arva propinquat aquis.
Conveniunt, unoque fluunt concorditer alveo;
 Sed distinctus adhuc restat utrique color.
Heu! breve prodigium est. Heu! fit color unus et idem:
 Heu! Rhodano sordes intulit Arva suas.
Vidisti? ah! Lycidam fuge, Titire: sordidus ille est,
 Sed tua candidulo vestis honore nitet.

Nel gabinetto Letterario della Società Ginevrina molte immagini si conservano di Cittadini ragguardevoli. Il Sig. Gagliuffi introdotto dal chiarissimo Professore Sig. Rossi, vedendo sopra una stessa parete l' immagine di Bonnet; del quale diceva essergli carissima la Contemplazione della Natura, *e la* Palingenesia; *e l' altra immagine della Stael, di cui grande ammiratore protestavasi per la seduzione del suo stile, più che altrove spiegata nella sua* Allemagna; *fu invitato a lodare con qualche verso que' due prestantissimi ingegni: e tal fu la lode inspiratagli dalla sua Musa:*

Praesens Bonnetus, juxtaque Staelia praesens
Sic oculos tangunt alliciuntque meos,
Ut mea mirifice mens uno hoc percita visu,
Nil curet, quae sunt caetera picta, sequi.
Namque ego; pace hominum queis jure, Lemane, superbis;
Si vocet iste, adsum: si vocat ista, trahor.

Partendo il nostro Latinista da Ginevra; così, dal Sig. Rossi eccitato, la salutava:

Urbs montes inter, quos pulcher circumit horror,
Frugiferique inter jugera laeta soli,
Moenia habet varios decus et tutamen in usus,
Et prope mirandi stagna opulenta lacus:
Tecta habet haud magnis distincta ornatibus, at quae
Sat fortunatis civibus apta nitent:
Nomen habet clarum, quod semper clarius augent
Artibus egregii consiliisque viri:
Hospes amica patet, si Rhenum forte viator,
Aut Sequanam, aut Italum gestit adire Padum.
Urbs Genevensis ave: concessis utere donis;
Splendidiora potens det tibi dona Deus.

Dal bastimento a vapore sbarcato essendo il Sig. Gagliuffi sotto a Losanna; osservate le bellezze del luogo, e inteso che di là non guari lontano, presso al paesetto dal Rousseau celebrato nell'Eloisa, l'antico Divikone condottiere di truppa Elvetica avea sconfitto un'armata Romana, disse e scrisse alla sponda del Lemano:

Mota vapore ratis facilem quum venit ad oram,
  Qua surgunt alti moenia Lausonii;
Obstupui cernens, quot diva potentia miris
  Ludit, et exhilarat scenica saxa modis,
Quotque indefesso prudenter adacta labore,
  Quaelibet altrices terra ministrat opes.
Non ego nunc quaeram, qua saevus parte Lemani
  Divikon Latias fregerit insidias:
Id quaero potius, qua laetus parte Lemani
  Gaudeat intactas ducere pastor oves:
Nam quocumque oculos verto, mihi tota videtur
  Heic natura unam dicere laetitiam.

In Yverdun, visto lo stabilimento del Pestalozzi; Io metterei, disse il Sig. Gagliuffi al Conte Annoni, questa iscrizione in questo luogo destinato all'educazione de' giovanetti:

Defletum ut laetas puerum revocaret ad auras,
  E magno est factus parvulus Ezechiel.
Quilibet hanc laudem noscat cupiatque Magister:
  Haec laus, haec sancti est tota magisterii.

In Neuchatel esiste un monumento della pubblica riconoscenza, eretto a David Pury benemerito della patria per molte opere benefiche; altre fatte mentre viveva, altre indicate nel testamento. Così il nostro Poeta manifestava il sentimento, da cui era a quella vista compreso:

Perpetuo concreta gelu juga proxima caelo,
  Praecipitesque undae, caeruleique lacus,
Et tenebrae nemorum, et late ridentia rura,
  Oppidaque omnigenis nobilitata modis;
Exciderant haec cuncta meo de pectore, quum me
  Perculit effigies unius una viri,
Effigies patrii decus immortale Senatus,
  Cara quidem Pury Davidis effigies!
Scilicet ille inopum justo aegrorumque dolori
  Continuam largus rite dicavit opem;
Idem ille ingenuis ornandis artibus, idem
  Certa dedit sacro dona ministerio;
Idem aedes, portusque habiles, et strata viarum
  Addidit, artifici ruricolaeque pius:
Quin, quae perficient ipsi meliora nepotes,
  Plurima erunt animi tot benefacta sui.
Helvetica extulerint alii certamina vates;
  Haec mea sint placido carmina sacra viro.



Nell' isola del Lago di Bienne, nella quale il Rousseau ebbe dimora alcun tempo, e forse dimorato avrebbe sino alla morte, se l' Autorità Bernese, cedendo alle opinioni allor dominanti in Ginevra, non avesse cacciato da sì vaga solitudine quell' uomo di selvagge idee, ma scrittore maraviglioso; fu pregato il Sig. Gagliuffi di non perdere questa occasione per qualche distico. Eccone l' Epigramma di toccante originalità:

Semivirum quondam Creta labyrinthus in alta
  Vidit mandentem corpora viva bovem:
Semiferum, et miro miscentem absynthia melle
  Haec stupuit cernens insula parva virum.
Pasiphae antiquum peperit turpissima monstrum;
  Pallas at insolito tacta dolore novum.

Nei contorni di Friburgo, sulle sponde del lago di Morat, incontrasi un monumento coll' iscrizione = Victoriam XXII. Jun. MCCCCLXXVI. Patrum Concordia Partam Novo Signat Lapide Respublica Friburg. MDCCCXXII. *Qui accadde la memorabile disfatta di Carlo detto il Temerario, e qui il Sig. Gagliuffi esclamò:*

Heu! quantum humani fusum est heic sanguinis olim!
  Horret adhuc oculis unda Moratta meis.
Hoc tantum laetor, quod vis temeraria fracta est,
  Pauperis et patriae vicit honestus amor.

••••••

Tra Friburgo e Berna ammirasi un singolare romitorio, detto di S. Maddalena, composto d'una chiesa, d'un campanile, e di molte stanze pur grandi; tutto in una sola pietra smisurata in parecchi anni cavato da un uomo solo per forza di solo ferro. Il Sig. Gagliuffi ne fa menzione da poeta filosofo in questi versi, che assai bene starebbero su quella pietra:

Hicne unus lapis est? Unus, non fallimur: uno
Credere vix possum, quod video, in lapide:
Jam vidi haud parvum templum, turrimque profundam,
Nunc lustro attiguae plurima septa domus.
Non haec artifices flammato pulvere multi;
Ferro uno haec unus cuncta peregit homo.
Ah! nobis si tanta foret patientia; quid non
Ingenio posset vincere quisque suo!

In Berna, fra molte cose ammirabili, avvi una collezione di animali volatili e quadrupedi della Svizzera; e tra i secondi conservasi un grosso cane, già appartenente al convento di S. Bernardo, che salvò la vita ad uomini quarantuno. Il custode sorridendo disse alla comitiva, che pochi medici fatto aveano altrettanto: ed il Sig. Gagliuffi tradusse il pensiero dicendo:

Quadraginta homines servavit, et insuper unum
Hic, nocturna inter saxa nivosa, Canis.
O utinam in tectis casu leviore dolentes
Servasset totidem quilibet Hippocrates!

••••••

A pochi passi da Lucerna, offresi allo sguardo il famoso leone Svizzero nel vivo masso del monte scolpito, con iscrizione diretta a perpetuare la memoria della fedeltà e fermezza, con cui la guardia Svizzera si oppose in Parigi all' immensa moltitudine, che assalito aveva il palazzo di Luigi XVI. Sta vicina una cappelletta per lo stesso avvenimento fabbricata, scrittovi di fuori il poco Latino Verso: = Per vitam fortes sub iniqua morte fideles, = *e dentro una leggenda di versi più infelici; circa il valore de' quali interrogato il Sig. Gagliuffi dal Co: Annoni, rispose:" Confesso ingenuamente, che non mi piacciono, ,, perchè v'è del giuochetto, vi sono delle frasi contorte, ,, v' è anche uno sproposito grossolano di prosodia nella ,, parola* Virtus, *di cui l' ultima si è fatta breve ,,. Ecco i versi censurati:* = Perstando decus est in statione mori. Haecce monere meum sacelis memorando futuris, Perstando fidos et moriendo viros. Ne temnas monitum generosi nominis herès! Helveta gens, prisca stare memento fide. Stabit tuta salus, stabit tibi nomen avitum; Si tibi perstiterit virtus avita, fides = *Invitato il nostro Latinista a fare un' iscrizione migliore, soggiunse che molti giorni sarebbero occorsi a compor cosa non indegna del grande avvenimento, e disse intanto i seguenti versi; nei quali sembra preferire la gloria Svizzera, che vanta i pochi suoi morti per generosa fedeltà, alla gloria di Roma e di Sparta:*

Quid pauci innumeros poterant tentare per hostes?
Quod decet Helvetios: Vincere, sive mori.
Sparta suos pariter cecidisse, et Roma superbit:
Laus tamen est fidae sanctior Helvetiae.

Fuori di Zurigo, e colà dove i due fiumi Limat e Sil insieme si congiungono, sta il monumento del soavissimo poeta Gessner in mezzo ad alberi. Ecco i versi ivi cantati dal Poeta nostro:

Heic, Limagi et Silae concors ubi confluit unda,
 Auraque nativis ludit in arboribus,
Quam bene Gessnero monumentum patria! Vati,
 Quo nil candidius simpliciusque fuit.

Nella vallata di Lauffen osserva il viaggiatore la gran caduta del Reno, che già grande uscendo dalle Alpi vicine, precipita per dirupi in nuovo ampio letto. Il Sig. Gagliuffi da questo spettacolo colpito, fece nel luogo l'infrascritto componimento; del quale, udendolo poi leggere dal Conte Annoni, egli medesimo, e a buon diritto, si compiacque:

Horrendo sonitu per saxa abrupta volutus,
 Spumanti in praeceps gurgite Rhenus abit.
Lauffenae reboant valles, tremit ima vorago:
 Occupat ille alveum persequiturque novum.
Proh! si vicinis nunc tantus ab Alpibus exit,
 Quum centum vincet flumina, quantus erit!
Rhene, vale: te multa unum, te regna salutent;
 Ipse tuo Oceanus gaudeat hospitio:
Sed, si motae odiis adeant tua litora gentes;
 Surge o, pugnantes divide, rumpe nefas.

••••••

Sopra la facciata dell' armeria di Sciaffusa havvi un' iscrizione così concepita = Armamentarium, in quo arma Reipublicae ad legitimam defensionem pro salute patriae asservantur = . *Il Sig. Gagliuffi, inviando i suoi poetici saluti a quella casa, notava con questi versi l' importanza morale dell' iscrizione:*

Salve, sancta domus. Videat te quisque viator,
  Atque inscripta avido pectore verba bibat.
Salve, sancta domus: tua scilicet arma parantur,
  Ne pereat patriae jure tuenda salus.
Haec probat arma Deus: Deus improbat arma latronum:
  Defendi est pietas, quaerere furta scelus.

Non ci venne fatto di raccogliere altri scherzi detti dall' Autore nella Svizzera. Ora passeremo a riportar quelli dettati nella Baviera.

••••••

Monaco

Monaco

Cinque sono i componimenti, che la Musa dei Latini dettava al Sig. Gagliuffi nella capitale della Baviera. Il primo fu nel momento, che i solenni funerali apprestavansi al defunto Re Massimiliano. Arrivati in quel giorno lugubre nella città reale i due viaggiatori; il Conte Annoni ricordò al suo compagno, che non bisognava perder tempo, poichè si stava aspettando il funebre convoglio. Allora il nostro Poeta, a più ardito volo innalzandosi, preferì all' usato suo metro i versi alcaici. L' Ode appena fatta, venne in mano del dotto bibliotecario Sig. Scherer, rinomato per la cognizione delle lingue orientali, e fu allora stampata nel Giornale Tedesco, la Flora:

Tune illa, faustae fausta Bavariae
Urbs cara civi, carior advenae?
Eccur gementem squalidamque
Te video, stupefactus hospes?
Quae prima vidi tympana, lugubri
Obducta panno flebiliter strepunt:
Quocumque me vertam, severus
Obtinuit loca cuncta luctus.

Heu! Regi adempto funera publicis
Solvenda pompis? Ingeme; plangito:
Agnosco vulnus: jure, tali
Jure doles viduata Rege.
At nil timendum; nam similis Patri
Adest, resurgant gaudia, Filius.
Alter quiescat, vivat alter
Spes patrii columenque regni.

Il mentovato Sig. Scherer rammentò al Sig. Gagliuffi la famosa villetta del Marchese Gian Carlo di Negro, assai noto cavaliere tanto pel suo valore nella poesia, e per la sua opera singolarmente de' sacri Sermoni in terza rima; quanto per l' ospitale e graziosissima accoglienza, ch'egli suol fare in quella sua delizia di Genova. Allora al nostro Latinista risovvenne del giorno, in cui stato era commensale del Sig. Marchese coll' orientalista Bavaro; e non più tosto fu provocato, che così scrisse:

Dulce recordari est: te vidi, candide Scherer,
Qua jacet in Liguri villa Nigraea jugo.
Quin te ipsum audivi, laetae inter pocula mensae,
Miscentem ingenuis grandia dicta jocis.
Nunc te iterum video, qua pulcrae huic cominus urbi
Alpinam torrens Isarus urget aquam.
Gratulor ipse mihi, fortunatamque notabo
Hanc mihi prae multis eniluisse diem.

Giunta in Monaco la notizia della vittoria riportata il giorno 27 di Settembre del 1825 dalla squadra Sarda sul Bey di Tripoli, vi fu chi disse in una conversazione; che il Sig. Gagliuffi, qual favorito dalla bontà di S. M. il Re di Sardegna, ed a Genova affezionato, non potea francarsi dal fare subitamente un saluto poetico alla bandiera turchina Sarda, che sventola oggi sui mari con la sì celebre un giorno croce rossa Genovese. Punto da siffatto sprone, si ritirò egli nella vicina stanza, e in poco d' ora, con maraviglia degli amici presenti, recitò questa bella Poesia:

Perfidus e Libyca spectans tellure Tyrannus,
Belligero junctas agmine adesse rates,
Conscius extimuit; sed postquam concita vento
Extulerunt rubram caerula signa crucem;
Haec, ait irridens, haec crux, quae dicitur olim
Nescio quae Thraciis jura dedisse plagis;
Nunc eadem, Liguri vix ausa excedere ponto,
Fors veniet nostros flebilis ante pedes.
Talia dicta ferox: ast illum e litore primo
Provocat elato buccina clara sono:
Alterutrumque, inquit, porto; vel pacta, vel ignem.
Pacta negas? ignem protinus hostis habe.
Nec plura: invadunt inimicum incendia portum:
Terrentur subito barbara tecta metu.
Jamque idem turri trepidans irrisor ab alta,
Tendit sollicitas ad vada salsa manus;
Pactaque, Sardoüs quae praeco indixerat, orans
Ultorem adjurat supplice voce Deum.
Olli, quae bellum tulerat, dat buccina pacem;
Atque ulta redeunt Regia rostra cruce.

La Signora di Kerstorf, saggia e fortunata madre di famiglia, palesò il suo divisamento di commettere ad un pittore il ritratto del Sig. Gagliuffi. Questi se ne ritraeva modestamente: ma insistendo gli altri e segnatamente il Conte Annoni, diede egli di mano alla penna ch' ivi era opportuna, e da sè coi colori della sua Musa si dipinse in questi versi:

Effigiem tibi habere meam, Kerstorfia, quaeris?
  Eccam. Quam nequeat pingere pictor, habe.
Alta mihi frons est, nasus porrectior aequo,
  Glauca oculorum acies, grande supercilium;
Non tristis macies, blando reverentia vultu;
  Vivida vis latitans. Quod petis, ipse dedi.



Il giorno 2 di Novembre, in cui grande era il concorso al rinomato cimitero di Monaco; il Sig. Gagliuffi, tornando anch' esso dalla pia visitazione di quel sacro luogo, s' avvide tra la folla che il nuovo Re Luigi, non da servi non da guardie accompagnato, passeggiava tra l' amore e la venerazione del suo Popolo, guidando a mano un suo piccolo figlio. Tocco da tal vista, recitò al Sig. Scherer ed al Conte Annoni, non guari dopo incontrati, l' Epigramma seguente, che senza molta tenerezza e commozione non sarà chi non legga:

Ibat homo, natumque manu ducebat euntem:
Illum unum e denso credideram numero.
Cuncta salutabat sed gens concorditer unum:
Blanda ille advertens lumina, laetus erat.
Ecquis hic? oravi. Rex noster. Inermis? Amicus.
Proh Deus! et Regi gratulor et Populo.

Il Conte Annoni ci affermò, che l' Amico suo nella Baviera, ed anche nel Tirolo, altri versi compose; i quali o non furono scritti, o andarono smarriti.

●●●●●●

Verona

Verona

Arrivato il Sig. Gagliuffi in Verona, si recò tosto alla casa del nostro Cavaliere Ippolito Pindemonte. Il colloquio loro, che memorie carissime svegliar doveva, fu dal cavaliere Giuliari per poco d'ora interrotto; e il Sig. Gagliuffi infrattanto sopra un pezzo di carta stampata, venutagli a caso tra le mani, lasciò nei versi che seguono un pegno della sua venerazione all'uomo d'ogni virtù, al cui tavolino sedevasi:

Tunc ille Hyppolitus, quem firma aetate vigentem
Arcadico vidi non semel in nemore?
Nunc te (nec miror, nam nulla arcere senectam
Carmina, jucundam reddere pulcra queunt)
Longaevum veneror, sed eundem et semper, ut olim,
Miscentem parcis dicta severa jocis.
O me felicem! tua Patria, pace Catulli,
Fit mihi, te viso, pulcrior et melior.

Il sig. Consigliere Pinali, eruditissimo amatore delle belle Arti, possede una statua assai reputata di marmo Pentelico rappresentante, a ciò che argomentasi, il grande Ortensio nel momento di arringare dinanzi al popolo Romano. Il nostro Poeta, che ammirava nel marmo la romana dignità dell' Oratore, fu pregato di lasciare la memoria di un distico: ed ei lasciò l' infrascritto Epigramma di quattro distici; nei quali mentre allude alla preminenza nell' oratoria del suo Ciccrone, fa nobilmente risaltare il merito dell' eloquenza, e della statua d' Ortensio:

Pulcher et acer erat, quum totam Hortensius urbem
 Mulcebat facili fervidus eloquio:
Sed (te, Pinali, testor, te candide judex,
 Cui mentem atque oculos Pallas amica fovet)
Ille tuo apparet talis sub marmore, qualem
 Aut nunquam vidit Tullius incolumem;
Aut, si non timuit visum vicitque loquentem,
 Alter Semideus, sed Deus alter erat.

Un esemplare dei Dialoghi sopra l' Ottica Neutoniana, scritti dall' Algarotti per la Marchesa sua alunna, fu da lui mandato alla nobile donna Morosini con questi versi: = Se la Marchesa mia quale tu sei = Stata si fosse, gentil Morosina, = Molto a me avrebbe appreso, io nulla a lei =. *Li cità in casa Verza il cavaliere Pindemonte; ed il sig. Gagliuffi così di subito li tradusse:*

Si mea Nympha tui similis, Morosina, fuisset;
 Ipse hausissem aliquid doctius, illa nihil.

L' amico nostro, il nobile signore Bennassù Montanari, ragionando altri sulla Saffo sorridente del Canova, citò i due versi su questo soggetto composti, cioè; = Ape di Pindo, amor de' Lesbj lidi,. Dimmi; a Faone, o al tuo Scultor sorridi? = . *Mosse taluno questione intorno al valore epigrammatico del secondo verso: ed il signor Gagliuffi, che provocato era alla traduzione, soggiunse che ciò farebbe come accordate si fossero le opinioni, e che direbbe egli intanto:*

Te vidi attonitus, teque arridere Phaoni
  Protinus, o Virgo Lesbia, credideram.
Sed te jam spretam reputans fugisse sub umbras,
  Teque videns tacto marmore marmoream,
Heu! dico: vel pulcra minus tu viva fuisti,
  Vel, qui te potuit spernere, coecus erat.

E dettosi da taluno, che nell' epigramma latino mancava il nome dello Scultore, ei rispose con questo distico introducendo a parlare la stessa fanciulla di Lesbo:

Qui me perdiderat, nunc taedet amasse Phaonem:
  Canovam, qui me vivere fecit, amo.

••••••

Un' altra sera, mentre parlavasi in casa Verza dei versi sulla Saffo del Canova, l' amico Montanari recitò il peregrino Sonetto, già noto, del Cavaliere Pindemonte sopra il Perseo dello stesso Scultore; ed il sig. Gagliuffi lo epilogò issofatto in due distici:

Vicisti, Perseu; sed te Alcidenque, tot inter
Horrida monstra, unum vincere non licuit.
Invidia hoc monstrum est! non vos vicistis iniquam;
At nunc, te sculpto, victa etiam invidia est.

Il nobile signor Antonio Pompei era dolente per malattia della cara sua madre: ed il sig. Gagliuffi, che questa rispettabile Dama per veduta non conoscea, volgevasi al figlio con tale poetico conforto:

Aegram jure doles, Pompei carissime, matrem;
Meque tui socium, crede, doloris habes.
Illam equidem haud unquam vidi: tamen inclyta habenda est,
Quae talem natum fertur habere, parens.

••••••

Il sig. Gagliuffi, che avea ricevuto in dono i dodici Capitoli della chiarissima Silvia Curtoni Verza, si recò a fare un atto rispettoso a questa Dama cortese: ed avendolo taluno della conversazione eccitato a fare in versi il complimento, chiese egli un altro esemplare delle terze rime; e svolgendone per ordine i diversi argomenti, scrisse, ognuno presente, e di primo volo questi versi:

Flet natum genitrix Arctoa in praelia euntem:
Flet sponsus carae conjugis ad tumulum:
Flet genitrix iterum raptum in certamine natum:
Flet vates, sancti dum colit ossa senis:
Flet pietas raptam heroa pietate puellam:
Flet subito amissum funere amica Sophum:
Flet matrona sacra pulsas e sede puellas:
Flet claustris exul casta puella suis:
Flet deserta, videns quae virgo claustra colebat:
Flet laetus, visa luce domoque, parens:
Flet maternus amor, natique amplectitur urnam:
Flet vulgo caras rustica Musa vices.
Fletibus adflevi ipse etiam tam dulcibus ultro,
Dum legi numeros, inclyta Verza, tuos.

* * * * * *

Parlandosi un' altra sera in casa Verza delle tragedie dell' Alfieri, il cav. Pindemonte recitò un suo epigramma a lode dell' Astigiano, che inedito essendo, qui riportiamo:

» Melpomene tornar col crin reciso
» Vider le Muse, e annuvolata in viso.
» Quella tra loro che Talia si noma;
» Suora, ov' è, disse, la tua lunga chioma?
» Del morto Alfieri all' onorato avello
» Vanne, rispose, e la vedrai su quello.»

Il signor Gagliuffi lo tradusse rapidamente in questo modo:

Melpomenen subito tonsam videre sorores:
Quarum; Ubi crinis, ait prima Thalia, tuus?
Illa autem; Crinis si tangit cura videndi,
Alfieri sanctos i, soror, ad cineres.

******

Giunse in Verona manoscritto, ed opportunamente, acciocchè si avesse un altro saggio della felice prontezza del Latinista nella traduzione, il sonetto estemporaneo che qui riportasi per intero. Con questo il cav. Vincenzo Monti si scusa della sua taciturnità in un convito di amici, che festeggiavano il ritorno della signora Costanza sua figlia.

Sonetto estemporaneo

» Nel fiso riguardar l'amato oggetto
» Del mio lungo desir; tanta è la piena,
» La dolce piena del paterno affetto,
» Che il gaudio quasi a vaneggiar mi mena.
» L'anima tutta abbandonando il petto
» Corre negli occhi, e amor ve l'incatena;
» Ruba ogni altro sentir l'alto diletto;
» E vivo il respirar mi mostra appena.
» Ah! voi che all'amor mio qui cerchio fate,
» Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
» Quanta puote in bell'alma esser bontate;
» Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
» Se da me son diviso, ah! perdonate;
» Il soverchio gioir muto mi rende. »

Ricevuto appena questo sonetto, la nobile Dama Vittoria Carminati, che eletti versi compone, (*) pregò il sig. Gagliuffi di leggere l'originale, e poi tentarne la

[*] Duolci che la nobile Dama Carminati, la quale ci fu cortese della traduzione di questo sonetto altrui, non abbia così voluto darci copia d'un sonetto da lei composto, che il sig. Gagliuffi tradusse, appena udito leggere, in pegno della stima in cui teneva le peregrine doti dell'Autrice; e che ornerebbe, se ciò avesse la modestia di lei consentito, la Veronese Raccolta.

traduzione. Lesse egli il sonetto: e affermando poscia, che gli sembrava difficile il tradurlo, prese in mano la penna, e così di tratto fece latini i versi di quel sommo:

Caram inhians natam, quae tandem est reddita patri,
Hei mihi! deliciis obruor ipse meis.
Mens oculis captiva meis sic tota quiescit,
Ut vix, ni spirem, sim mihi vivus ego.
O quos ista mei praesentia tangit amoris,
Quosque suis pietas nutriit ipsa favis;
Parcite, si vobis anceps tacitusque videbar:
Felix me mutum fecerat unus amor.

••••••

Vista la bella collezione degli insetti italici, allo studio e alle cure dovuta del nostro concittadino signor Bernardino Angelini, il Poeta lo salutò con questo epigramma:

Parva, minuta, sopho vix exploranda sagaci,
  Attamen aut alis mobilia aut pedibus,
Et formam et varios animantia nacta colores,
  Et vario monstras mirifica ingenio.
His longe majora videns admiror, amoque
  Artificem, cui sunt debita cuncta, Deum.
Ast haec rara inhians monstra, Angeline, fatebor,
  Nescio quo sensu percitus illacrymor,
Suaviter illacrymor; teque oro, insiste labori:
  Italiae in tenui est, et tibi magnus honos.

I sermoni, ed altri poetici componimenti già pubblicati dalla signora Teresa Albarelli Vordoni, destarono nel signor Gagliuffi il desiderio di salutare questa celebre alunna delle Muse italiane. Il Latinista rimase commosso udendola recitare la sua visione, in cui piange l'infelice amore di Saffo, ed un'altra poesia di lieto argomento; talchè, provocato anche dagli amici presenti, lasciò scritto:

Vel tibi Lesbiacam placeat plorare puellam,
  Vel laetam placeat tangere rite lyram;
Sic tu pulcra canis sapienter carmina, et ipsa
  Sic arridenti, dum canis, ore nites,
Ut te unam, commoto animo, Vordonia, dicam
  Palladis et Veneris conciliasse decus.

È nota la scoperta dell'Elettromotore perpetuo con Pila a secco, dal chiarissimo nostro Prof. signor Abate Giuseppe Zamboni ottenuto, modificando la celebre Pila Voltiana. Mostrate un giorno il signor Zamboni le ingegnose sue macchine, che nel loro moto persistono da parecchi anni, disse scherzando al signor Gagliuffi qualche parola cortese sul moto perpetuo de'suoi versi latini; ed il Latinista togliendo al Fisico la parola, rispose:

Carmina perpetuo me dicis condere motu.
  Vera, heu! Zamboni, si tua dicta forent;
Me moriente, cadent extremo carmina motu:
  Sed stabit motus, te moriente, tuus.

Assistendo un'altra volta il signor Gagliuffi, insieme colla signora Vordoni, alla spiegazione che il sig. Zamboni venia facendo delle sue macchine, cantò:

Zambonus portenta notat, Vordonia discit:
  Haec canet inde, illum quod didicisse juvet.
Dulce mihi est Geniis dare parvula serta duobus:
  Sic Sophiae et Phoebi numen utrumque colo.

Osservando il nostro Poeta alcuni dipinti in casa della nobile Dama Marianna Marioni; il sig. Consigliere Pinali chiamava la sua attenzione ad un quadro, nel quale è dipinta bellissima Dalila in atto di tradire Sansone colle forbici fatali, e chiedeva un distico contro la traditrice. Il Sig. Gagliuffi esclamò:

Femina pulcra scelus tantum? Male picta nitescit;
  Aut erebo exsurgens Eumenis illa fuit.

La nobile Dama Clarina Mosconi levava dal sacro fonte, insieme col cavaliere Ippolito Pindemonte, la sua nipote neonata figlia del Conte Ciambellano Domenico Micheli, Vice-Delegato regio in Verona. Sopraggiunto alla sacra funzione il sig. Gagliuffi, dettò da tenerezza compunto l'epigramma che qui si legge, spirante affetto e religione:

Te vix natam ajunt vultu risisse venusto,
Moesta licet vultum tingeret umbra tuum.
Hanc videre umbram Hyppolitus Clarinaque, teque
Curarunt sacros abluere ad latices.
O quam pulcra modo es! moesta illa evanuit umbra,
Et splendet puro mirus in ore nitor.
Vive diu sic usque nitens! Te laeta reviset
Sic nitidam laeto cum genitore parens.
O felix, dum talis eris! sed conscius, eheu!
Me dolor haud talem dicere plura vetat.

Rammentavasi in colta adunanza il convito tenuto in Gargagnago dalla contessa Annetta Serego Alighieri, con intervento dei tre celebri poeti Lorenzi, Monti, e Pindemonte; e si disse, che quella Dama piantò allora alla presenza della numerosa brigata un piccolo alloro, composto di tre rami distinti. Eccitato il sig. Gagliuffi a dirne in versi il suo pensiero, così leggiadramente il manifestò:

Lorenzj, Montj, Pindemontjque nitebat
Pulcra, sed inculto caesaries capite.
Tu laurum triplici ramo, pia Nympha, dicabas:
Plausit et auspiciis Itala fama tuis.

La già mentovata Dama nob. Silvia Verza, al giungere nella sua conversazione della Co. Marianna Miniscalchi nata Erizzo, volta al Sig. Gagliuffi tesseva elogi alle note virtù di questa Dama; ed egli tosto li adornava con questi fiori del latino Parnaso:

Te caram uxorem sibi sponsus vivere dicit,
Te caram matrem filius unigena;
Te proceres, civesque probi doctique verendam,
Te plebis miserae plurima turba piam.
Ecquid ego? unanimi laudo te laude libenter;
Nam mihi vox populi vox solet esse Dei.

Veduto avendo il Latinista l' Adige nostro assai gonfio, riportò alcune parole da lui intese dire sulla sponda del fiume da un vecchio non conosciuto: e taluno, avendo notato che quelle parole fornir potevano bell' argomento per un epigramma, si pose egli a scrivere, e poco stante lesse questi versi:

Cum Veronenses Athesis prope vinceret oras,
Stabat securo nobilis ore senex;
Qui me cum sensit mala multa aliena timentem;
Heus tu quem, dixit, nostra pericla movent,
Quid, si vidisses spumantem sanguine, qualem
Vidi amnem hunc oculis terque quaterque meis?
Crede mihi; haud unquam tanta est furialibus undis,
Quanta hominem in fratres quae rapit ira suos.



La Marchesa Nina Maffei Nuvoloni avea cantato in sua casa, colle grazie che le son proprie, un'aria di eletta musica, ed acceso il bell'estro del sig. Gagliuffi, che dai circostanti sollecitato si pose a scrivere sul Pianoforte (non cessando il suono ed il canto) i versi qui sotto stampati. Ma è notabile; che avendo il Poeta nei primi due salutato la Signora, chiamandola allegoricamente un ramo di casa Maffei, e nuova pianta Nuvoloni; stette alcun poco in forse, pensando che non conveniva far cantare un albero: poi sì, soggiunse, lo farò cantare; e a noi sembra in fatto, che la vessazione dell'intelletto fosse causa d'una bellezza originale. Ecco i versi:

Salve, Maffeja felix e stirpe propago,
Et Nuvolonii stirps nova facta soli.
Fallor? an ipsa tuis cecinit Philomela sub umbris?
An gemitum ex alto cortice Nympha dedit?
An tu vocali forsan dulcedine polles?
Quae mihi cumque fuit causa, beatus eram.

••••••

Il giorno 11 Dicembre 1825, il nostro applaudito Predicatore sig. Abate Prefetto Benaglia fece nella Chiesa di S. Sebastiano la spiegazione evangelica, toccando la materia dei miracoli, e chiudendo con tenera ed affettuosa allusione al sig. Benedetto Del Bene, per cristiana pietà e per dottrina chiarissimo, di cui piangevano i cittadini la recente perdita. Di questo discorso e di questa allusione teneasi parola lo stesso giorno in casa Mosconi; e il sig. Gagliuffi venia pregato di ripetere in versi l'elogio del defunto. Leggonsi già su parecchie stampe alcuni discorsi dal nostro Latinista, succintamente bensì, ma per intero voltati in versi esametri improvvisi: questa volta però ci fu forza di maravigliare. Prende egli la penna in mano, per ornare la tomba del compianto cittadino colle lodi desiderate; e in vece di queste sole, scrive di primo lancio nei seguenti esametri l'esordio, tutta la spiegazione evangelica, e la patetica chiusa del discorso coll'encomio da ultimo dell'Oratore. Il domani giravano le copie di questa ammirabile produzione, e nel comune stupore ne sorridea il Poeta coll'usata sua disinvoltura:

Suaviter omnipotens et fortiter imperat auctor!
Suaviter, ut Christum canerent, dedit ille prophetas:
Suaviter, ut Christum colerent, regna omnia movit:
Suavi Christiadas voluit compescere fraeno:
Suavi Christiadas voluit decernere corde.
Haec, ut Religio niteat divina, revolvi;
Quidnam hodie restat? Miracula dicere. Dicam.

Ecquid miraclum est? Facinus, quod diva potestas
Una agit. Illa suis naturam legibus omnem
Muniit: illa datas potis est infringere leges,
Naturam ut potis est dare terque quaterque recentem,
Neutonisque novas aliis ostendere vires.

Multa etiam quae mira micant, ars nostra sagaci
Elicit interdum ingenio. Mirabile visum est,
Quum scrutator aquam geminas divisit in auras
Acer homo: miranda magis portenta videntur,
Quae quondam Aegypto vafri spectanda dedere
Artifices, ranis ex tempore et anguibus auctis.
Quid? ranae aeriae fugiunt velut umbra, sed alta
Sordent, quas Moyses auxit, putredine ranae;
Aeriique angues vero ilicet angue vorantur.
Quippe Deus Moysi dederat vim vera canenti;
Et divina adsunt uni miracula vero.

Quare agite, et Christum veneraminor. Ille fluentes
In solidum constringit aquas, dat lumina coeco,
Excitat aegrotos, ipsaque e morte puellam
Et puerum et clausum revocat jam putre cadaver.

Anne Pharisaeus negat haec, licet improbus hostis?
An quae vixerunt alio motae auspice gentes?
Haud certe: danda inde fides tot tantaque agenti,
Seque ipsum ad vitam revocanti et sidera Christo.

Quae nunc ipse cano, cecinit Quadratus, atrocem
Romani imperii compellans ipse Tyrannûm:
Haec cecinere alii. Stupuit Russojus olim;
Non stupuit Batavus Spinosa, et nostra furenti
Monstra animo exagitat. Proh! demens, ille per aequor

Judaeos fugisse Rubrum vento obyce clamat.
Obyce ais vento? sed si molimina aquarum
Vis tenuit venti, qua vi potuere meantes
Non procul abripier Libycae ultra litora terrae?
Desipiant qui falsa sequi conantur. Amico
Lux fulxit nobis ex aethere. Dulce fateri est
Divinum nos esse gregem; clementia laetum
Supplicibus votis dabit alta e sede triumphum.
Talis, credo equidem, nuper clementia nostro
Delbenio occurrit supera ad convexa volanti.
Multa ille et solers didicit dignissima scitu,
Et docuit scribens cedro dignissima. Felix,
Qui Christo vixit, Christi et venerabile nomen,
Spemque fidemque ciens, extrema in morte vocavit!

Haec quae versiculis paucis, leviterque notavi,
Haec hodie Orator meliusque et rite docebat;
Non ille eloquio vano, illecebrisve sonoris,
Aut bacchanti aliquam sibi captans impete laudem;
Sed suavi fortique animo divina decenter,
Christiadam ut decet orantem, mandata revolvens.